

Dal decentramento libertà, non anarchia

di Benito Benedini *

Il decentramento fiscale è da tempo all'attenzione delle imprese. Imprese su cui la pressione è estremamente elevata, con aliquote nominali superiori al 53% del reddito che, sommate alla patrimoniale, ci portano attorno al 60 per cento. Le imprese esprimono soprattutto un timore: che "decentramento" significhi "inasprimento"; che la riorganizzazione delle competenze nasconda il rischio dell'ennesimo incremento della pressione tributaria sul sistema produttivo. Diversi studi, ad esempio, mettono in evidenza che l'imminente introduzione dell'Irap avrà risultati incerti e conseguenze non necessariamente confortanti per le imprese: da conteggi effettuati su bilanci "reali" di piccole imprese, Assolombarda ha constatato che tra di esse gli "svantaggiati" sarebbero più numerosi dei "beneficiari".

Nell'insieme, il quadro non è confortante, e il solo convincimento condiviso da tutti non può non suscitare la perplessità delle imprese: si sta operando una riforma importante — l'Irap avrà un gettito attorno ai 50.000 miliardi — senza sapere bene quali saranno gli effetti.

C'è poi da considerare un altro aspetto: l'Irap nasce con il dichiarato scopo, anche se poi sfumato in un quadro ampio, di far gravare sulle imprese e sugli operatori economici il costo della Sanità; anche per la parte finora a carico delle persone fisiche. Una manovra con questi obiettivi — Confindustria lo ha sottolineato da tempo — avrebbe piuttosto dovuto privilegiare un incremento delle aliquote Irpef, visto che la Sanità è un servizio rivolto alle persone.

Ma non è tutto qui. L'Irap dovrà conciliarsi con altri provvedimenti, e di nuovo le premesse non sono propriamente felici. La legge di accompagnamento alla Finanziaria 1997 contiene, tra l'altro, una delega al Governo per la riforma del sistema di assegnazione e di distribuzione dei trasferimenti dello Stato a Province, Comuni e Comunità montane (non alle Regioni): Peccato che il termine per attuare questa delega stia per scadere. Peccato, cioè, che i relativi decreti delegati non potranno tenere conto di fatti importanti, come la legge Bassanini e la stessa riforma Irap.

Il mondo imprenditoriale, dunque, non è entusiasta dei cambiamenti prossimi venturi nell'organizzazione del sistema fiscale. Questo non signi-

fica che siamo diffidenti nei confronti del decentramento fiscale in sé, al quale, invece, guardiamo con interesse per diverse ragioni. Per cominciare, ci attendiamo che frazionare il potere decisionale portandolo più vicino all'amministrato, in omaggio al principio della sussidiarietà, acceleri tutti i tempi operativi. Il nostro apparato burocratico deve recuperare la cultura del tempo, se vogliamo rimettere l'Italia al passo coi Paesi più avanzati, e non solo con loro. In secondo luogo, pensiamo che un rapporto più diretto amministratore-amministrato consenta di conoscere i problemi in modo più tempestivo, e di individuare più rapidamente gli strumenti per affrontarli. Il nostro è un giudizio favorevole, dunque, sul piano delle riflessioni di ordine politico-gestionale.

È sul piano tecnico, piuttosto, che avanziamo dubbi. La prima perplessità concerne l'apparato che deve gestire i tributi locali. Pensare che un'imposta mal gestita in centro divenga di colpo ben amministrata solo perché la si trasferisce in periferia è illusorio, ingannevole. Sono sempre uomini e uffici che devono rapportarsi con i contribuenti: solo se la loro organizzazione funziona e se la loro preparazione è adeguata, il rapporto può essere efficiente. Da qui, la preoccupazione delle imprese: oggi non esistono strutture locali in grado di far fronte — nel medio termine, superata la fase transitoria — alle esigenze di un tributo importante e delicato come l'Irap. Né possiamo pensare di lasciare tutto agli uffici erariali, privando di fatto le Regioni del potere di controllo e di accertamento. Sotto questo aspetto, la finanza regionale è tutta da fondare.

Il secondo dubbio che abbiamo — anche questa è una questione delicata — riguarda la libertà di manovra dell'ente locale. Se a esso fosse affidata — come è concettualmente corretto in una finanza territoriale — la definizione di tutti gli aspetti di un tributo (aliquote, base imponibile, detrazioni, esoneri, agevolazioni), si correrebbe il rischio di complicare moltissimo la vita del contribuente. Le nostre perplessità, ovviamente, investono la finanza comunale più che quella regionale. Semplicemente, per la numerosità degli enti. Libertà di manovra, allora, ma non licenza di anarchia. È una situazione da considerare attentamente, per evitare di ottenere effetti contrari a quelle semplificazioni che tutti auspicano.

* *Presidente di Assolombarda*